Autoritratto con camicia
a righe, 1910.

EGON
E I SUOI BAMBINI
A Milano una mostra celebra Schiele. Un artista

di oggi, che si sente suo «figlio», racconta il maestro

di Valerio Berruti

fienna, 1918. La guerra è agli ultimi giorni. Egon
Schiele è uno tra gli artisti più famosi dell'impe-
ro austro-ungarico da quando Gustav Klimt, mo-
rendo pochi mesi prima, gli ha passato il testimo-
ne. Sta per diventare padre. Tutto sembra perfet-to. Poi, repentina, la fine: un'epidemia di influen-za spagnola decima l'Europa, ucciden-do lui e sua moglie.
In realtà Schiele (80 sue opere, dal Leo-pold Museum di Vienna, sono esposte al Palazzo Reale di Milano fino al 6 giugno per la mostra Schiele e Usuo tempo, www. mostraschiele.it) il suo figlio lo ebbe. An-zi, parecchi figli, e io sono fra quelli. Nes-suno più di lui ha creato in me la curio-sità per il disegno, mezzo che arriva al cuore senza passare per il cervello.
Ricordo come se fosse ora quando vidi per la prima volta un suo lavoro. Mi ven-ne un brivido. Solo matita, pochi e scar-ni colori su semplice carta e null'altro.

A sinistra, Diario dal carcere (pagg. 72, € 14),
le memorie di Schiele, detenuto per «corruzione
di minori» nel 1912, per la prima volta
pubblicate in Italia, integralmente, da Skira.

Dietro, la fortissima personalità dell'autore, una traccia che andavo ricercando in tutti i suoi lavori, dai paesaggi de-solati ai nudi morbosi. Tutto era lì, semplice quanto risulta-va difficile confrontarmi con il maestro senza sembrare un bambino di fronte a un gigante. Ed erano proprio i bambini di Schiele a colpirmi, la loro estraneità all'infanzia, l'avere atteggiamenti da adulti con il terrore di crescere. Come ten-to di fare io con i piccoli soggetti delle mie opere.
Per capire perché Schiele mi trasmettesse quest'inquietu-dine ho dovuto documentarmi sulla sua vita. Aveva solo 17 anni - era il 1907, l'anno in cui Hitler veniva respinto all'Ac-cademia delle Belle Arti di Vienna, dove Egon studiava con profitto - quando andò a Trieste per una luna di miele sui generis, come lui stesso la definì. Quel che stupisce non è la giovane età di Egon in «viaggio di nozze», ma chi fos-se la ragazzina di 4 anni più giovane che con lui condivise la stanza d'albergo: Gerti, la sorellina. Se fosse una provo-cazione o realmente un amore incestuoso, resta un miste-ro. Quel che è certo è che l'ammirazione per quel corpo in-fantile lo accompagnò sempre, disegnando Lolite ossute e scarne, come a voler celebrare la sua prima amata. «Nessuna opera d'arte erotica è una porcheria, quand'è artisticamente rilevante; diventa una porcheria solo trami-te l'osservatore, se costui è un porco». Questo era il suo pensiero, ma l'artista finì dritto in carcere. Non furono soltanto i soggetti delle sue opere a metterlo in difficoltà: la sua vita fu un susseguirsi di scandali. Il sesso per Egon era di fatto un'ossessione. Ogni suo segno è riconducibi-le a una pulsione erotica che a sua volta svela un atteggia-mento morboso. Nessun gesto delicato, nessuna romanti-cheria, ma solo malinconia, solitudine e morte.
In fondo parlare di Schiele è come parlare di Kurt Co-bain, un genio sregolato che grazie a una morte prema-tura ha conquistato l'immortalità. Anche se Schiele sape-va che sarebbe stato un'icona, e la prova sta nelle deci-ne di autoritratti in cui l'aspetto estetico passa in secondo piano rispetto a quello psicoa-
nalitico. Non sono solo ritratti
di un uomo, ma segni dell'ini-
zio di un'epoca in cui la consa-
pevolezza delle fragilità umane
ha iniziato a trionfare.
Da quel tempo sono trascorsi
cent'anni, ed è buffo che sia io
a scriverne. Io che come il gran-
de maestro cerco di trasporta-
re l'inquietudine nei miei di-
segni. Io che mi rendo conto
che il mondo, forse, grazie al-
lo sguardo di qualche bambi-
no, può essere migliore.

32 6 | V A N ITY F A l R 10.03.201 0